

LOGICA E DEMOCRAZIA

# Pensieri basati sui fatti

Se non è empirica  
la filosofia rischia  
di essere vaga.  
A scuola bisogna  
insistere sulla capacità  
di argomentare

di **Gilberto Corbellini**

**I** filosofi stanno discutendo abbastanza su cosa significhi oggi fare filosofia. È vero che chi scrive si identifica in una posizione scienziata, per cui tutto quel che esiste ed è conoscibile è accessibile alla scienza e ai suoi metodi. Penso, in sostanza, che non esista in linea di principio niente di quel che accade che non possa essere compreso usando procedure empiriche controllate, se le nostre strutture cognitive riescono a concettualizzare e a interrogare sperimentalmente i processi che lo producono. Questa è l'unica posizione filosofica per me ragionevole. Tutto il resto, come diceva Francis Crick, equivale a fischiare nel buio per farsi coraggio. Non penso però che la filosofia non serva a niente. Anzi. Oltre a produrre, insieme alla religione o alla letteratura o all'arte, suoni rassicuranti per chi ha paura del buio, può far capire meglio come funziona la scienza, togliendo di torno illusioni e autoinganni che ostacolano una comprensione critica e una disponibilità psicologica verso le conoscenze più affidabili che produciamo, cioè quelle scientifiche.

Un aiuto prima di tutto per i giovani, che invece di perdere tempo sul pensiero di tanti filosofi che hanno detto cose sbagliate, potrebbero acquisire salutari elementi di storia della scienza e di epistemologia scientifica, senza i quali non si capisce il mondo nel quale viviamo. Davvero non si capisce, non è retorica! Le false credenze e le diffidenze verso la scienza e il metodo scientifico, così diffuse in Italia, sono la conseguenza anche del fatto che non sono chiari gli obiettivi dell'insegnamento scolastico: se non si aiutano i giovani a correggere l'epistemologia ingenua con cui approssimano la realtà, non distingueranno da adulti la scienza dalla pseudoscienza.

Oggi giorno non si può essere cittadini pienamente in grado di esercitare i diritti costituzionali se, per esempio, non si sa cosa è una probabilità, quali componenti teoriche entrano nella definizione di rischio, come si stabilisce che un dato scientifico è

corretto o non falsificato, come funziona una sperimentazione clinica, cosa sono i bias cognitivi ed emotivi, etc. Il fatto tragico è che questi concetti sono estranei in primo luogo a chi è impegnato a fare leggi, ad applicarle o ad amministrare la giustizia. L'esperienza più shoccante che si prova consultando le legislazioni anglosassoni è la chiarezza e l'organizzazione logica delle argomentazioni. Raramente sono scritte in modi illogici, per confondere le idee o non far capire cosa c'è scritto, come le leggi pubblicate nella *Gazzetta Ufficiale*.

Se «siamo un paese che odia la scienza», come denunciava lunedì scorso Paolo Mieli sul *Corriere della Sera*, è perché a cominciare dalla classe politica e passando per quasi tutti gli intellettuali che fanno tendenza, non si trova qualcuno che non storca il naso o non dica inesattezze quando si usa o si propone di usare un metodo scientifico per stabilire come stanno determinati fatti. Per esempio quando si utilizzano i risultati della ricerca sperimentale per sostenere che mentono coloro i quali dicono che i vaccini possono causare l'autismo e sono più rischiosi della malattia che devono prevenire, che gli Ogm sono sicuri per l'ambiente e la salute nonché una toccasana per l'agricoltura, che le staminali mesenchimali non hanno curato alcuna malattia, che Xylella è un vero patogeno e i suoi effetti possono essere stabiliti e contrastati solo con metodi scientifici, etc. Non è pensabile che un paese economicamente sviluppato possa rimanere tale e possa allevare un'élite politica e intellettuale in grado di renderlo internazionalmente competitivo se non cambia radicalmente la qualità della cultura scientifica. Un risultato che non si ottiene solo incrementando la divulgazione o comunicazione della scienza, e tanto meno trascinando la scienza in controversie politiche, filosofiche o ideologiche. Va detto che se siamo a questo punto anche la comunità scientifica e il mondo accademico hanno pesanti responsabilità, che non sono soltanto l'attendismo, il servilismo e l'opportunismo che hanno caratterizzato i rapporti con la politica sin dall'ultimo dopoguerra più o meno.

C'è un problema culturale per cui non sono solo i cittadini profani che avrebbero bisogno di imparare un po' di filosofia.

Perché gli scienziati, che con disinvoltura riescono sempre più spesso a scavarsi la fossa con le loro mani, scadono frequentemente nei più triti luoghi comuni e gestiscono o furbescamente o ingenuamente le interazioni con la politica o con la magistratura. Benché l'apprendimento della scienza dovrebbe averli immunizzati dalle trappole delle idee di senso comune e delle preferenze ideologiche, alla prima occasione per dar spazio a qualche ambizione di potere o bisogno narcisista si prestano a

fare confusione e alimentare il pregiudizio che "gli scienziati sono divisi", quindi tanto vale ignorarli o usarli come ci fa comodo. Gaston Bachelard diceva che la scienza del suo tempo non aveva filosofi all'altezza del compito. Oggi si possono fare molti esempi che gli scienziati non sono spesso all'altezza della scienza che producono.

È triste leggere articoli di scienziati e accademie scientifiche che s'arrampicano sugli specchi per sostenere che le più recenti tecnologie del *genome editing* sono naturali o intrinsecamente diverse da quelle con le quali si facevano gli ogm, insultando la logica e l'epistemologia della biologia – è chiaro che non sanno nulla di teoria evoluzionistica, altrimenti non farebbero ragionamenti per i quali i giganti del pensiero genetico-evoluzionistico si rivoltano nella tomba. Tutto per rincorrere l'ignoranza dei politici che chiedono loro di abiurare ai principi etici della scienza – dire come stanno i fatti – se vogliono usare queste nuove tecnologie. Ma solo in laboratorio, dice l'improbabile ministro dell'agricoltura nostrano. Ecco qualche compito utile per la filosofia. Rendersi conto che il sapere che vale amare è quello scientifico, e quindi lavorare non solo per farlo entrare meglio nella cultura civile, ma anche per proteggerlo dagli stessi scienziati.



*Illustrazione di Guido Scarabottolo*

